

Cesare Pavese

Segreti e confessioni

da *Il mestiere di vivere* (1952)

Pavese riflette sul tema del tempo che passa e sul dolore.

1938

10 dic. – L'ozio rende lente le ore e veloci gli anni. L'operosità rapide le ore e lenti gli anni. L'infanzia è la massima operosità perché occupata a scoprire il mondo e svariarselo¹.

Gli anni diventano lunghi nel ricordo se ripensandoci troviamo in essi molti fatti da distendervi la fantasia. Per questo l'infanzia appare lunghissima. Probabilmente ogni epoca della vita si moltiplica nelle successive riflessioni delle altre: la più corta è la vecchiaia perché non sarà più ripensata. Ogni cosa che ci è accaduta è una ricchezza inesauribile: ogni ritorno a lei accresce e l'allarga, la dota di rapporti e l'approfondisce. L'infanzia non è soltanto l'infanzia vissuta, ma l'idea che ce ne facemmo nella giovinezza, nella maturità, ecc. Per questo appare l'epoca più importante: perché la più arricchita dai ripensamenti successivi.

Gli anni sono un'unità del ricordo; le ore e i giorni, dell'esperienza.

1940

30 sett. – La miglior difesa contro un amore è ripetersi, fino al *bourrage*², che questa passione è una sciocchezza, che non vale la candela, ecc. Ma la tendenza di un amore è proprio di illuderci che si tratti di un grande avvenimento, e la sua bellezza sta proprio nella continua coscienza che qualcosa di straordinario, di inaudito, ci va accadendo.

14 ott. – A una donna ripugna un uomo che pensi a lei giorno e notte – per la ragione che lei *non* ci pensa.

Non è vero che con l'andare degli anni l'amore si faccia meno tremendo. Alle solite sofferenze (gelosia, brama, ecc.) si aggiunge il terrore del tempo che fugge irreparabile.

1 **svariarselo**: renderlo vario e piacevole.

2 **bourrage**: imbottirsi il cervello, stordirsi. Pavese fa qui riferimento al rifiuto di Fernanda Pivano di sposarlo. Pivano (1917 -2009), allieva di Pavese, è stata un'importante scrittrice e traduttrice.

30 ott. – Il dolore non è affatto un privilegio, un segno di nobiltà, un ricordo di Dio: il dolore è una cosa bestiale e feroce, banale e gratuita, naturale come l'aria. È impalpabile, sfugge a ogni presa e a ogni lotta; vive nel tempo, è la stessa cosa che il tempo; se ha dei sussulti e degli urli, li ha soltanto per lasciar meglio indifeso chi soffre, negli istanti che seguiranno, nei lunghi istanti in cui si riassapora lo strazio passato e si aspetta il successivo. Questi sussulti non sono il dolore propriamente detto, sono istanti di vitalità inventati dai nervi per far sentire la durata del dolore vero, la durata tediosa, esasperante, infinita del tempo-dolore. Chi soffre è sempre in stato d'attesa – attesa del sussulto e attesa del nuovo sussulto. Viene il momento che si preferisce la crisi dell'urlo alla sua attesa. Viene il momento che si grida senza necessità, pur di rompere la corrente del tempo, pur di sentire che accade qualcosa, che la durata eterna del dolore bestiale si è un istante interrotta – sia pure per intensificarsi.

Qualche volta viene il sospetto che la morte – l'inferno – consisterà ancora nel fluire di un dolore senza sussulti, senza voce, senza istanti, tutto tempo e tutto eternità, incessante come il fluire del sangue in un corpo che non morirà più.

La forza dell'indifferenza! – è quella che ha permesso alle pietre di durare immutate per milioni di anni.

da C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi, 2014